Il Mito, il Tempo, il Pregiudizio: a quindici anni dalla morte Trieste si chiede se non sia ora di «liberare Basaglia»

Franco Basaglia, il quarto da sinistra, con alcuni degenti dell'ospedale psichiatrico di Trieste. Sotto Gino Paoli

L'uomo dei matti

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

■ TRIESTE. Una fotografia su un manifesto: due parole in tutto: «Ricordando Basaglia». Ma basta questo per riempire la grande sala Tripcovich, la vecchia stazione delle corriere trasformata in teatro. Basta il cavallo in cartapesta (il famoso Marco Cavallo) - è sotto la pioggia, davanti al teatro - ed i più giovani si chiedono: «Cosa c'entra questo cavallo?», per tornare indietro con la memoria, rivedere i cancelli chiusi del manicomio di San Giovanni, «il più bello del mondo», con i padiglioni per i malati paralitici, i «semiagitati», la cucina, la lavanderia, il teatro.

Quella domenica in corteo

Ricordando Basaglia. A Trieste torna in mente quell'ultima domenica di marzo 1973 quando «i matti» uscirono dal manicomio in corteo dietro a Marco Cavallo, allora era azzurro ed era di legno e cartapesta, attraversando i cancelli aperti per la prima volta.

Franco Basaglia se n'è andato nell'agosto del 1980, e il suo manicomio era stato chiuso da pochi mesi. Trieste, lunedì sera, ha voluto ricordarlo con una festa. Cantanti ed attori sul palco del Tripcovich, parole e ricordi scambiati nell'atrio, sottovoce perché «sarebbe facile cadere nella retorica». E' giusto, dice Franco Ongaro Basaglia, ricordare Franco con una festa. Mi ricordo la più bella, quella che fu organizzata a Ronchi dei Legionari dopo avere affittato un aereo per portare un gruppo di uomini e donne a San Giorgio Maggiore, a vedere Venezia dall'alto. Sono commosso dalla partecipazione di Trieste a 15 anni dalla sua scomparsa. Ci sono gli operatori che hanno lavorato con Franco e ci sono le persone che hanno usufruito dei suoi servizi. Con questa festa si ricorda il significato di una vita di tante vite.

«L'utopia si realizza»

Poche parole all'inizio della Beppe Dell'Acqua, che era ancora studente quando conobbe Franco Basaglia e che ora ha preso il suo posto, come direttore del Dipartimento salute mentale: «In questo 1995 la nostra utopia si realizza. San Giovanni diventa luogo di tutti. L'università ha preso possesso di cinque padiglioni. Spero che il manicomio diventi riconoscibile, ma che si conservi la memoria. Abbiamo lavorato e lavoriamo non solo per noi. Da Sarajevo arriverà nel prossimo giorno il primario della clinica psichiatrica. Andatecci a scrivere a non chiudere un ospedale, chi durante la guerra ha già subito l'internamento».

Sul palco inizia la festa. Gino D'Elisio, cantautore triestino, Freak Antoni, lo sloveno Gojmir Lesniak, il comico Maurizio Milani, Alfreo Lacoseglia, Gino Paoli ripetono stasera parole o canzoni che già hanno portato dal 1971 in poi sul palco del teatro che era dentro al manicomio. «Erano spettacoli per chi era dentro, ma anche per chi, senza un concerto o altro, mai avrebbe superato i cancelli del San Giovanni. Silenzio e commozione quando Giuliano Scabia, docente di drammaturgia al Dams di Bologna, recita la sua «Lettera ai cavalli di Trieste»: «Cari curatori della mente, e della mania, cari matti, cara gente qui riunita stasera, con Franco Basaglia. Voglio divertirmi a correre, spaziare nei prati liberi, volare, voglio portare i fagotti della biancheria netta, ed anche andare a cavallare. Il signor dottor direttore Franco Basaglia, la prima volta che l'ho incontrato, mi ha fatto pensare, guardandolo, che fosse un po' un cavallo, ma sì, ma sì, caval Basaglia».

«Marco Cavallo»

Giuliano Scabia, assieme a Vittorio Basaglia, pittore e scultore, è stato l'inventore di Marco Cavallo. «Eravamo al San Giovanni, decidemmo di costruire qualcosa di grande. Ma cosa? L'idea ce la diede Angelina, un'anziana degente. Lei disegnava un cavallo e si lamentava perché non riusciva a fargli entrare nella pancia tutte le cose che voleva. Allora costruiamo un cavallo grande, disse. L'idea percorse i reparti come una corrente elettrica. Il cavallo c'era stato davvero fino a tre anni prima di quel 1973. L'animale trainava un carretto con la biancheria sporca e quella netta. La leggenda dice che ormai troppo vecchio, si salvò dal macello grazie ad una colletta fra tutti i pazienti del San Giovanni.

Le tante prigioni

«Il significato di questo ritrovarci assieme - dice Beppe Dell'Acqua - è in queste due pagine che abbiamo messo all'ingresso del teatro: «Liberare Basaglia» è il titolo. «Abbiamo bisogno di voi per liberare Franco Basaglia. E perché mai liberarlo e da cosa? Ci sono diverse ragioni. Ci sono diverse prigioni che tengono ancora prigioniero Basaglia, a quindici anni dalla sua morte e 25 quasi dalla nascita dell'idea che ha portato alla '180'. C'è il Mito per esempio. Una vecchia prigione ormai in via di smantellamento, nota a pochi intimi. Quei pochi (ma buoni si crede) che per troppo amore rischiano di rimanere ingessati nella nostalgia».

Il testo è di Kenka Lekovich, scrittrice di Fiume (sua la strage degli anatroccoli sulla guerra nell'ex Jugoslavia) che ha curato un corso di formazione alla comunicazione sociale per uomini e donne dell'ex San Giovanni. «Un'altra prigione è il Pregiudizio. Alcuni già la chiamano la prigione del futuro. Forse per la sua capacità di dare pronte risposte alle più attuali tendenze: la disinformazione, l'ignoranza, l'indifferenza. Giusto per citarne alcune. Ebbene vorremmo liberare Basaglia anche da questa prigione». «Un'altra prigione che tiene prigioniero Franco Basaglia si chiama Tempo. Il credere di non avere tempo. E il posto più facile dove rinchiudere e rinchiudere gli altri. L'ultima che ci viene in mente è la prigione Spazio. E' nota soprattutto per le sue efficientissime celle di isolamento. E c'è una sola chiave che può aprirla. L'Apertura. Fare uscire Basaglia dalla prigione Spazio secondo noi vuol dire aprire tutte quelle porte mentali che lo tengono ancora recluso all'interno della collina di San Giovanni. Spalancarle e farlo circolare libero, soprattutto nei luoghi privati. In quelle case, in quelle famiglie, in quelle teste e in quei cuori che non hanno avuto la sfortunata fortuna di avere bisogno di Franco Basaglia».

Gino Paoli: «Un giorno cantai suonando la pianola da bambino»

■ Eravamo quattro amici al bar, sognavamo di cambiare il mondo. Tutto il teatro canta con Gino Paoli venuto a ricordare Franco Basaglia e tutti coloro che il mondo hanno cercato di cambiarlo davvero. «Penso di essere venuto qui - dice Gino Paoli - la prima volta nel 1973. Allora ero impegnato con gli obiettori di coscienza i primi. Poi ho conosciuto Basaglia e Beppe Dell'Acqua, allora suo assistente, e sono venuto ogni volta che mi hanno chiamato. Perché? E' semplice. L'utopia di Basaglia non è un'utopia. E' una delle teorie più avanzate sui diritti umani che io conosca. Se in Italia si è mosso qualcosa per i gheettizzati, non tutto lo dobbiamo a Basaglia ed a coloro che hanno continuato a lavorare come lui. Tanti ricordi di concerti nel teatro nel manicomio, nel parco, alla «Disco Matt». «Nel 1980, al tempo dell'austerity, il camion con l'impianto non ha trovato gasolio e non è arrivato. Non sono riusciti ad arrivare nemmeno i musicisti. Così mi sono trovato solo, per un concerto nel parco, con migliaia di persone. Beppe Dell'Acqua è riuscito a trovarmi una pianola, di quelle che usano i bambini, ed un amplificatore. Ho suonato io, una cosa da pazzi, con quella pianola. E' andata benissimo. Fra i concerti fuori e quelli dentro al manicomio c'era una sola differenza. Mentre cantavi, ti trovavi uno che stava in piedi dall'ultima fila e ti parlava come se fosse proprio lì davanti a te. Bastava ascoltarlo».

A fare concerti («A Beppe non si può mai dire no») sono arrivati in tanti: Francesco De Gregori, gli Stadio, tutti gli altri che ieri sera sono tornati sul palco. «Il ricordo più bello? E' quello della Rosina. Avevo fatto un concerto e dopo c'era il rinfresco. Insomma, tre bottiglioni di vino dietro il palco. Entra una vecchina, era vestita di bianco, mi ricordo. Voi avete fatto qualcosa per me, ora voglio fare una cosa per voi, ha detto. E con voce di bambina ci ha cantato la «Mattinata» di Leoncavallo».

Franco Rotelli, collaboratore di Basaglia, ricorda gli anni delle «trasgressioni»

«Ci insegnò che la speranza è violenta»

DA NOSTRO INVIATO

■ TRIESTE. L'ufficio fino a venticinque anni fa era una stanza del reparto «sudici» del San Giovanni. Erano quattordici persone in questo locale. Franco Rotelli, 53 anni, psichiatra fino a tre mesi fa era direttore del dipartimento salute mentale. Oggi dirige tutti i servizi territoriali della azienda Uls. «Con Basaglia ho lavorato dieci anni, qui e che mesi a Parma, poi qui a Trieste. Se dovessi parlare di lui agli studenti direi che è stato un uomo che è entrato in manicomio e ne ha scoperto l'orrore. Ha retto la complicità con gli altri medici, ha rischiato fino a sussultare lo scandalo, ha avuto il coraggio della denuncia e dell'assunzione di responsabilità. Ci ha insegnato che la pressione del manicomio sull'uomo non è ineluttabile. Ci ha insegnato a non sopportarla. Ci ha detto che i pazienti non sono portatori di verità, di flash, di illuminazioni geniali, ma sono lo specchio sofferente di un modo sopratutto con le genti di intorno, non inerte, ma molto tecnicheggiante che ci ha ammalati. Il luogo manicomio è un processo di questo».

Trieste, anni Ottanta. Sulla collina oggi inizia a sostituirsi ad un «collegio» studentesco che entrano nel dipartimento. Scienze della terra, giovanotti che si specializzano in economia, altri che studiano per diventare capitani di nave. Sul muro della «Casa Rosa Luxemburg» una vecchia scritta rossa: «La libertà è terapeutica». Ci sono anche le foto dei matti. Vivono perché in appartamenti, lavorano nella cooperativa sociale. La prima in Italia, era il 1972, che fu l'altro gesto rivoluzionario, di avanti al quale gli studenti hanno le Br. Parlare di Franco Basaglia, 15 anni dopo non è semplice. Bisogna dire non tanto quello che è stato molto Basaglia, il medico che dal 1961 al 1980 lavorò 11 ore al giorno in ospedale, il persona forte, l'intellettuale, il politico. Lo fanno abbastanza studiosi più. Non si possono distinguere questi linguaggi. Non è soltanto l'uomo che ha fatto la legge «180» e basta. Il suo grande incontro è stato quello di essere medico, politico, intellettuale e uomo straordinario senza mai vivere in sfere separate, contraddicendo la tradizione della sinistra secondo la quale l'intellettuale e intellettuale ed il politico fa il politico. Lui faceva politica partendo dal suo specifico di medico, non era dissociato dal suo essere lo scienziato, l'intellettuale».

Se si volesse costruire oggi un manicomio come quello di San Giovanni (e degli inizi del secolo) sarebbero necessari 400 o 500 miliardi. Ora che tutto questo è cambiando, dice Franco Rotelli, bisogna ricordare la rabbia dello scandalo, la vera forza di Franco Basaglia. Abbiamo cercato di definire la sua vita con un motto. Com'è letta la vita, come violenta la speranza. La sua forza di cambiare e per noi ancora una lezione. Chi vuole davvero ricordare Franco Basaglia oggi non deve parlare del manicomio chiuso, ma dell'abbandono dei malati nelle strade. Se è passato dalla rivoluzione violenta nel manicomio ai malati dimenticati nelle loro case, è solo abbandonando Franco Basaglia nel 1978 non voleva che si buttasse la nuova legge. Ma c'era stato il referendum, non c'era più la vecchia '904'. Bisognava agire. Ma abbiamo ancora qui le registrazioni delle sue interviste ai politici quando lui chiedeva a Longo o Spagnoli: «Vi rendete conto della legge che avete approvato? Sapete che ci vorranno uno sforzo immane per realizzarla?». In questa epoca di medicocrazia, farlo bene a tutti, ripensare a Basaglia rileggendo i suoi scritti vedere come dall'interno della professionalità riuscisse a rompere mura e confini, scrivendo fino in fondo, fino a scoprire disastri del mondo che stanno dentro la malattia mentale. Ricordare oggi Franco Basaglia vuole dire portare di un fatto oggettivo la chiusura dei manicomi. Ma più di tutto significa ricordare un forte cambiamento nell'immaginario collettivo, nelle fantasie della gente. I manicomi chiusi permettono di immaginare la follia in modo diverso. Un tempo era semplice: sei matto e vai in manicomio. Ora la follia non è più rinchiusa e pertanto esclusa, dimenticata, lo è più sottilmente. E questo alimenta interrogativi. Resta un'immagine di libertà come problema, ed il richiamo al problema della libertà è il luogo più interessante sul quale valga la pena di lavorare.

Dieci anni di lavoro comune hanno permesso a Franco Rotelli di conoscere a fondo Franco Basaglia: maestro, pedagogo. «Quello che ci sollecitava sempre è la forza dei matti. E dalla loro carica affettiva che arriva la voglia di trasformare. Come pedagogo mette a nudo discussioni tutto e tutti obbligava ad interrogare ed interrogarsi. La diagnosi era una etichetta insopportabile, una scatola che impedisce di avere un contatto vero con chi chiedeva aiuto. Non l'ho mai sentito dire: «Non sono affar mio».

E riusciva a coinvolgere chiunque. Noi siamo abituati a selezioni non ad impegnarci con qualcuno e fregarcene di altri. Lui riusciva a trasformare ogni altro in interlocutore e per fare questo ci vuole una energia enorme. Coinvolgeva sempre significa comporre le proprie debolezze, essere sempre in tensione. Ma lui diceva: «Senza la tensione l'istituzione si mangia, si trasforma in manicomio senza sbarre».

Ora gli psichiatri di Trieste sono in contatto con Sarajevo e con Cuba per dare indicazioni e progetti per servizi aperti in psichiatria. Un mese fa a Cuba il nostro ambasciatore ha ricordato Franco Basaglia all'Assemblea nazionale. Ha ricordato il sogno che venticinque anni fa è passato qui. 25 anni fa è sembrato irrealistico al punto da dimenticare l'impensabile. Ora Cuba, con i suoi duecentomila manicomi, ha deciso di cambiare rotta. Oggi Basaglia è tornato in Cuba: ha cominciato l'anno scorso.

[J. M.]

ARCHIVI

LILIANA ROSI

Via i manicomi

Ecco cosa prevede la legge

Nel maggio '78 viene varata la legge «180». Ecco che cosa prevede: blocco dei nuovi ricoveri in manicomio; progressivo smantellamento degli ospedali psichiatrici; attraverso la graduale riabilitazione e risocializzazione degli internati e contemporanea creazione di case, luoghi protetti per coloro che non possono rientrare in famiglia; istituzione di servizi di diagnosi e cura negli ospedali generali per i trattamenti sanitari obbligatori e gli interventi in crisi; creazione di strutture extraospedaliere a carattere sociosanitario dove affrontare il problema del disturbo psichico da tutti i punti di vista (biologico, sociale, psicologico). L'organizzazione dei servizi viene demandata alle Regioni, mentre al ministro della Sanità spetta il compito di un indirizzo e coordinamento generale.

Le difficoltà

Le associazioni dei familiari

In realtà, a parte alcune lodevoli eccezioni, la legge non è mai decollata. I motivi di ciò sono molteplici (mancanza di finanziamenti, pregiudizio ideologico, interessi da difendere, inadempienze) con conseguenze molto pesanti soprattutto per i parenti dei malati di mente. Le associazioni di familiari (che in seguito hanno dato vita a una Federazione) si pongono così l'obiettivo di modificare la «180». Fra le più attive l'Aiap, la Diapsigra, l'Avicor, che a più riprese hanno raccolto le firme per riformare la legge. Nessuna proposta di legge di iniziativa popolare, né disegni di legge, però hanno raggiunto l'obiettivo per la prematura conclusione delle diverse legislature. Ma non ci sono solo associazioni di familiari contrarie alla «180»: la Coop Sarp, ad esempio, ha come obiettivo la realizzazione della legge Basaglia.

Le critiche

L'opposizione ideologica

Le critiche più dure sono legate alla cronica mancanza di strutture di sostegno. Proliferano oltre ai familiari, i medici ed anche gli infermieri che parlano della psichiatria come della «Babilonia del Duemila». Ma ci sono anche altri durissimi oppositori, quelli ideologici, che vedono nella legge Basaglia la espressione di una generazione che si è nutrita di utopia e che ha fatto dei convegni di Psichiatria Democratica «una delle sedi preferite della sinistra italiana». Definita «un generoso quanto imbarazzante lascito degli anni Settanta» in un articolo dell'Europeo dell'ottobre del 1983, la riforma psichiatrica venne apostrofata dal medico e scrittore Mario Tobino «la Moda dal verde stro sorriso».

Nautilus

Un viaggio nella psichiatria

Ma c'è anche chi da un incondizionato sostegno alla legge e mette a disposizione le proprie energie per contrastare il ritorno «alla repressione». Nasce «Nautilus», il giornalessupplemento del «Manifesto». Uno strumento di dibattito e di informazione il cui obiettivo è quello di dare un contributo a quella alternativa scientifica e culturale senza Mario Spinella, che sola può consolidare la riforma in atto e sostenere la ricerca e l'attuazione di soluzioni che non solo non danneggino, ma favoriscano insieme con il sofferente psichico anche le persone che per gli sono vicine e la società nel suo complesso.

La controriforma

De Lorenzo ci prova

L'ultimo tentativo di modificare la legge Basaglia è del 1995. A proporla l'allora ministro della Sanità De Lorenzo. Prevede il ricovero coatto su decisione del medico e non più su autorizzazione del sindaco, del dipartimento di salute mentale. Prevede anche l'accesso alla pubblica assistenza per i medici effettivi, ricoverati, la creazione di strutture semiresidenziali, di residenze protette per accogliere la gente lungo, stagionati e coloro che necessitano di terapia protratta. Il ministro De Lorenzo ha ritirato il disegno di legge, che non è stato approvato dal governo Amato né successivamente dal Parlamento.